*Trento, 6 giugno 2019*

### Non sia turbato il vostro cuore…

*1«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. 2Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: Vado a prepararvi un posto? 3Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. 4E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».*

*15Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. 21Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».*

*25Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. 27Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. (Gv 14,1-4.15.21.25-27)*

*26Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; 27e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio. (Gv 15,26-27).*

*1Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. 2Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. 3E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. 4Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato. Non ve le ho dette dal principio, perché ero con voi.*

*5Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? 6Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. 7Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò.*

*12Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. 13Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. (Gv 16,1-7.12-13)*

\*\*\*

Sono alcuni versetti del discorso di addio di Gesù; siamo nel cenacolo, dopo la cena e i gesti straordinari e anche straordinariamente inquietanti di cui i discepoli sono stati testimoni: Gesù lava i piedi ai suoi e commenta il gesto con parole che li manda in confusione circa il modo di pensare il rapporto discepolo – Maestro; l’allusione a un imminente tradimento ad opera di uno di loro; la predizione di un rinnegamento ad opera addirittura di colui che aveva ricevuto l’investitura ad essere il fondamento dell’esperienza nuova cui Gesù stava dando origine; e poi l’annuncio della sua imminente partenza, con parole che caricano questa partenza di nubi oscure e minacciose…. Ce n’era a sufficienza per sentirsi sconcertati, turbati, preoccupati, in ansia. In questo clima cadono le parole di addio di Gesù.

Anche noi ora è come se fossimo in quel cenacolo; non è quello, è il nostro, ma anche noi siamo qui insieme e sentiamo che le parole che abbiamo ascoltato sono per noi, oggi, qui.

Non appartengono al passato, né sono per altri, ma **sono per noi, oggi qui**. E dunque le ascoltiamo così e ascoltiamo l’eco che hanno dentro di noi.

Ci sono alcune situazioni interiori che si disegnano a poco a poco attraverso le parole di Gesù, ancor più se leggiamo per intero i 3 capitoli che contengono il discorso di addio, all’interno del quale gli stessi, pochi motivi, si susseguono e si ripetono, disegnando a poco a poco quadri interiori sempre meglio definiti.

* Il primo **è il turbamento.** Disorientamento, angoscia, tristezza. Tristezza è la parola che lungo il discorso prende il posto di turbamento.

Gesù, che conosce il turbamento (quello provato davanti alla sua morte; quello provato davanti alla morte dell’amico Lazzaro, quello provato davanti allo spettacolo della sua città chiusa al mistero di Dio…). Sa che anche per i discepoli è giunto il tempo in cui il loro cuore sarà preso dallo spavento e dalla paura. Il turbamento sarà soprattutto quello per l’assenza del Maestro, perché è giunto per loro questo tempo.

La vera angoscia, per i discepoli, è la paura di restare soli, senza la presenza del Signore, il pensiero di essere abbandonati dal Signore, di trovarsi da soli ad affrontare la vita, dopo che hanno sperimentato che cosa significa affrontarla con Lui. Gesù si preoccupa della paura che invade il cuore dei suoi discepoli, e se ne prende cura.

* E poi c’è **una promessa** di cui si vanno precisando i contorni: la promessa di un posto nella casa del Padre ma nel frattempo la promessa di un altro sé stesso – lo Spirito- che non starà più accanto a loro, ma dentro di loro. Presenza misteriosa, che Gesù vorrebbe che i suoi si abituassero ad attendere. E la promessa si precisa come una prospettiva di pace, di gioia, anch’esse all’insegna dell’originalità, della diversità. La pace che Gesù dona non consiste nell’assenza della Croce, ma nella certezza della sua vittoria. La pace è dono dello Spirito, segno della presenza dello Spirito in noi. La pace donata da Gesù passa attraverso la forza di un amore più forte della morte. E in loro il senso di smarrimento e di mistero si fa sempre più forte.
* A poco a poco si disegna il quadro dell**’ostilità**, del conflitto, della persecuzione: persecutori sono quelli della sinagoga, quelli del mondo, ma sono anche quelli interni alla comunità che hanno sulla vicenda storica di Gesù un’idea diversa da quella di Gesù e si adoperano per correggerne la rotta: è quello che fa Giuda. I discepoli saranno esposti all’ostilità del mondo e alla violenza del suo potere, ma anche dentro di loro “saranno esposti al dubbio, allo scandalo, allo scoraggiamento. Lo Spirito, dentro di loro, li aiuterà, spiegherà loro la fortuna di essere discepoli.” (Maggioni, *cit.,* p. 298).

Ma come essere tranquilli davanti alla prospettiva della persecuzione? Quale atteggiamento prendere? Come difendersi? E come difendere ciò che hanno vissuto insieme fino ad allora?

Che cosa deve fare il discepolo davanti alla prospettiva dell’allontanarsi del Maestro? Della solitudine? Anche questo quadro si precisa a poco a poco, ma le tinte restano tenui, quasi a dire che i discepoli non hanno molto da fare, devono soprattutto lasciar fare allo Spirito.

Gesù dice loro una cosa paradossale: proprio nel momento in cui si sentono abbandonati da Lui, devono **avere fede in Lui**. Sembra paradossale pensare che la fede in Lui, nel momento in cui ci sembra che Lui non ci sia più, possa liberarci dalla morte e dall’angoscia che genera in noi. Eppure forse questa è la vera fede: avere fiducia in Lui nel momento in cui Lui sembra sparire dalla nostra vita. Avere fede è credere che la sua è un’assenza apparente e che in effetti Lui continua ad essere presente in modi misteriosi, impercettibili ma non per questo non veri; è attendere che torni a far sentire la sua voce, a far ardere il cuore, a darci la certezza del suo amore; è restare in una fedeltà che è come quella delle donne, che continuano a vivere di Lui anche dopo la sua morte, perché Lui vive in loro e la memoria di ciò che hanno vissuto con Lui è reale dentro di loro come quando Lui era accanto a loro…Memoria e attesa forse sono le forme che la fede assume quando il Signore sembra essersene andato e dentro il cuore resta il vuoto colmo di una nostalgia bruciante. Solo con **la fede** il cuore dell’uomo può difendersi dalla paura; per vincerla, occorre distogliere lo sguardo da sé stessi e fissarlo in Dio, credendo in Lui, nella sua Parola e nella sua Promessa, e affidandosi al suo cuore.

Devono avere fede in Dio e in Gesù; osservare i comandamenti, cioè amare; rendere testimonianza.

**Vorrei che entrassimo anche noi in questi 4 quadri interiori che da molti punti di vista assomigliano anche alla nostra condizione di discepoli di oggi.**

**Il turbamento**: sentiamo che questa parola di Gesù interpreta profondamente i nostri stati d’animo, soprattutto in certi momenti in cui ci sembra di sperimentare la sproporzione tra gli sforzi che facciamo e i risultati che otteniamo; quando ci rendiamo conto della debolezza della Chiesa nel mondo e al tempo stesso sentiamo le fragilità della Chiesa stessa, in sé. Forse non osiamo dirlo neppure a noi stessi, ma molti di noi si sentono spettatori e attori impotenti di un declino inarrestabile. Anche il nostro rapporto con il mondo non è migliore: il mondo ci sembra indecifrabile…

La Chiesa, e noi in essa, non sta più comprendendo questo mondo, che nemmeno comprende sé stesso. E di fronte a questa complessità vi sono almeno due reazioni possibili: quella di chi ripropone con nuova forza il passato, contribuendo a porre la Chiesa fuori tempo, e quella di chi, nel naturale disorientamento, si chiede come sia possibile stare positivamente in questa situazione, e prova a immaginare strategie. Una di esse è il ritorno allo spirito della Chiesa antica, spirito di testimonianza e di parresia, spirito comunitario originale e convinto, capace di valorizzare le differenze, ad assumere decisioni in uno stile di condivisione. È anche sulla spinta delle difficoltà del momento che è maturato un nuovo interesse per la sinodalità che, dal punto di vista ecclesiale, può essere interpretata come la prassi attuativa della visione di Chiesa del Concilio, come comunione e come popolo di Dio.

Quando penso alla Chiesa di oggi, mi viene alla mente l’immagine di una famiglia, una grande famiglia che si trova, ad un certo punto della sua vita, ad attraversare un momento difficile. È la situazione in cui possono esplodere conflittualità laceranti, che possono mandare in frantumi la famiglia, dilaniare le sue relazioni, spezzare i legami che l’hanno tenuta insieme; oppure può essere il momento in cui i legami si fanno più stretti, le responsabilità si risvegliano, si inventano strategie perché' ognuno ci metta del suo e insieme si affronti quel momento difficile. Si capisce che è il tempo per superare diffidenze, gelosie, indifferenza, e di ravvivare le forze buone che forse fino a quel momento sono rimaste sepolte e implicite.

Mi immagino così la Chiesa di oggi: a fronte della difficoltà di capire questo mondo, di ridargli speranza e di annunciargli il Vangelo, si ricorda di avere sepolto nella propria storia una sapienza, una fraternità corresponsabile, e decide di riportarla alla luce, cercando di interpretare quella storia alla luce dell’oggi, con le possibilità e le caratteristiche dell’oggi. E lo fa non per rifarsi il *look*, ma per l’urgenza della missione, perché' riscopre di dover essere Chiesa in uscita, dopo essere vissuta per decenni con la convinzione che la sua casa fosse il mondo e viceversa, in un’identificazione, vera o presunta, che rendeva superfluo l’uscire (con tutto ciò che questo comporta) per la mancanza di un dove.

Dunque la Chiesa è oggi turbata e sollecitata dalla necessità di capire un mondo per certi versi incomprensibile. Di fronte ad esso sono soprattutto i più giovani a manifestare il loro disorientamento: “Le mille attrazioni, le centinaia di incontri da cui siamo quotidianamente bombardati ci destabilizzano, ci disorientano…”[[1]](#footnote-1): così dice questo giovane; e questa ragazza: “Tutti i giovani si pongono domande sull’esistenza; ma queste sono domande difficili, che una volta i giovani potevano affrontare avendo accanto a sé genitori, insegnanti ed educatori che li sostenevano nella loro ricerca. Non si può guardare dentro un abisso senza qualcuno che non ti faccia precipitare. I giovani di oggi sono più soli, questo è l’unico dato che si dovrebbe analizzare.”

* Come annunciare il Vangelo a questi giovani disorientati? Vorrebbero accanto a sé figure adulte capaci di accompagnarli, ma anche gli adulti sono sopraffatti dalla fatica di vivere.
* Come annunciare il Vangelo della famiglia in una società che non sa più che cosa sia la famiglia, spaesata di fronte a troppe e diverse idee di essa?
* Come annunciare la pace ad una società che sembra tenuta insieme da una paradossale energia distruttrice che prima che manifestarsi nei rapporti tra i popoli si manifesta verso quello che ha preso il parcheggio che pensavo di poter prendere io; o verso la donna che dice di non amarmi più e vuole rifarsi la vita con un altro; o verso quello sconosciuto che forse sotto un’identità finta si è permesso di esprimere in rete un parere diverso dal mio?
* Come parlare di solidarietà in una società che si sente interpretata da politici che lasciano decine di migranti in mare per settimane, perché' pensano che decidere se e a chi tocca salvarli sia più importante che salvarli?
* Come annunciare la gioia della vita cristiana alle nuove generazioni, alle quali abbiamo dato i sacramenti senza essere riusciti a far loro intravedere la bellezza della relazione con un Dio che è Amore e Tenerezza e senza essere riusciti a far loro capire che la Chiesa non è un’istituzione che li schiaccia ma una comunità che li accoglie?
* E ancora: quale futuro per le comunità cristiane, quasi totalmente abbandonate dai giovani, incapaci di parlare alla maggioranza di loro? Soprattutto incapaci di assumere cordialmente la vita delle persone di oggi, senza giudizi e senza diffidenze, per cercare insieme con loro la strada della dignità, della pienezza, della responsabilità?

Sfide!

Queste sono alcune delle domande che attraversano la vita delle comunità cristiane e la coscienza di molti cristiani pensosi che non hanno rinunciato a pensare che il futuro è davanti e non alle loro spalle e che, se oggi non capiscono questo mondo, non è perché' Dio lo ha abbandonato ma perché' loro non sanno mettersi gli occhiali giusti per vedere i germogli di vita che timidamente si annunciano, e non riescono a vedere dove lo Spirito oggi è all’opera.

Sono questi cristiani –laici e preti- e queste comunità che sentono il bisogno di affrontare insieme il turbamento, di camminare insieme, perché' non hanno rinunciato alla missione. Non è un bisogno che nasce da una riflessione interna alla Chiesa, è esigenza generata dalla missione: pura passione per il mondo, casa comune e “estremo confine” cui il Risorto ci ha tutti inviati.

In questo contesto, spesso sentiamo che il turbamento – smarrimento si trasforma in tristezza, sguardo cupo e amaro sulla vita e come ai discepoli nel Getsemani accade di addormentarci. Il sonno dei discepoli nel Getsemani non è sonno di stanchezza, è sonno di tristezza, è un modo per sottrarsi alla consapevolezza dei motivi che li rendono tristi.

Perché' nel momento in cui ci svegliamo dal sonno abbiamo l’impressione di essere soli. Il Signore che crediamo che, in forme diverse, ci abbia chiamato a servizio del suo Vangelo, della sua Chiesa, sembra averci abbandonato; averci lasciti soli con i i nostri impegni, in un silenzio che sembra fare da rimbombo alla nostra desolazione. E allora ci viene da invocare, in una preghiera paradossale, il Dio che ci ha lasciati soli: “Dio mio, Dio mio…”

**La promessa dello Spirito.**

Crediamo che il Signore ci ha inviato lo Spirito che continua ad essere presente nella storia, ma noi vorremmo udirlo con parole comprendibili, simili alle nostre. Invece la sua pace ha un significato diverso dalla pace che noi vorremmo -tranquillità, quieto vivere…-; la sua guida avviene dentro i sentieri tortuosi e intricati della storia umana. Nel vociare del mondo, la sua voce simile a un soffio e a un sottile silenzio, risulta impercettibile. Le parole e gli eventi con cui lo Spirito ci accompagna sono misteriosi e ci costringono a rendere più sensibili le antenne dello Spirito; ad avere uno sguardo penetrante…. Le forme così discrete e misteriose della sua presenza ci costringono a scrutare, come quando vediamo confusamente e ci viene da strizzare gli occhi per vedere meglio; o quando c’è la nebbia e ci troviamo lungo la strada e non possiamo che andare avanti; e allora facciamo attenzione a tutti i segnali, se riconosciamo qualche particolare della strada che ci dice che siamo ancora sulla via di casa e non abbiamo sbagliato. Scrutare: guardare faticoso, ma molto più attento del vedere distratto o del guardare scontato di quando ci troviamo in piena luce.

Scrutare i segni dei tempi… Segni dei tempi li chiamò Giovanni XXIII questi segnali che ci fanno intuire il percorso lungo il quale lo Spirito sta conducendo la sua Chiesa, il mondo, tutti noi.

Mi pare che oggi uno dei segnali che lo Spirito ci manda sia costituito dalla sensibilità dei giovani.

Può darsi che questa affermazione non ci convinca o, peggio ancora, ci lasci perplessi. Noi adulti, dei giovani, rischiamo di vedere negli elementi nuovi che essi portano la smentita del nostro modo di pensare, le nostre abitudini, quella che noi riteniamo essere la “retta via”; vediamo “solo muri” dice Papa Francesco parlando di noi adulti che “corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo. Alcuni forse ci applaudiranno perché sembriamo esperti nell’individuare aspetti negativi e pericoli. Ma quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento? Una distanza sempre maggiore, meno vicinanza, meno aiuto reciproco” (CV 66). Chi sono quelli che vedono solo muri? Vedono solo muri tutti quei cristiani che pensano che vi sia un unico modo di credere, il loro, consolidato in una tradizione che non riescono a interpretare come un processo vivo che tiene insieme passato, presente e futuro; quelli che pensano che la fede sia un corpo di verità e non una relazione viva con un Dio che parla anche al cuore delle singole persone; quelli che non riescono a pensare che Dio è mistero che il suo modo di entrare in relazione con le persone è dentro il tempo, dentro le vicende delle persone e si veste di forme culturali, legate appunto al tempo.

Ascoltando i giovani con cuore libero, desiderosi di cercare i “germi di bene seminati nel cuore dei giovani” (CV 67), ci accorgeremo di quanta ricchezza essi possono portare nel nostro tempo inaridito e nelle nostre comunità troppo ricche di attività e di impegni, ma troppo povere di relazioni e di cuore. I giovani alla fede chiederebbero di essere un’esperienza di vita in grado di impastarsi con la loro vita e non un impianto dottrinale che non parla alloro cuore; chiederebbero alle comunità cristiane di essere luogo di relazioni in cui vi sia posto non in primo luogo per le cose da fare ma per relazioni che permettano di condividere la gioia e la fatica della propria ricerca di Dio; dunque comunità umili, per le quali Dio non è un tranquillo possesso ma spesso forse un tormento, una nostalgia, un desiderio; comunità nelle quali loro possano sentire di avere un posto non da eterni scolaretti, lasciati sulla soglia della comunità così come la società li lascia alla soglia della possibilità di avere un lavoro, di farsi una famiglia, di diventare adulti: un posto di cui rispondere e in cui esprimersi…. È uno spirito, quello dei giovani, che potrebbe ringiovanire la comunità, renderla contemporanea, metterla in grado di parlare il linguaggio della gente di oggi e dunque di entrare nel cuore delle persone. Nei giovani vi sono gli indizi del futuro cui lo Spirito ci sta preparando.

Discernere è per assecondare l’azione dello Spirito, soprattutto quando vediamo che si muove secondo logiche diverse da quelle che a noi sembrerebbero ragionevoli.

Naturalmente, per fare questo occorre essere disposti ad accogliere le novità così come sono, anche quelle che sono difformi dal nostro modo di pensare; forse le più feconde sono proprie quelle che ci invitano a cambiare, a fare posto alla novità: una delle cose che rendono silenzioso lo Spirito è la nostra facilità ad appellarci al “si è sempre fatto così”, e uccidere così ogni possibile novità.

Lo Spirito, che ci fa dono della sua pace e che parla in maniera sommessa dentro di noi, ama i nostri sogni, incoraggia la nostra disponibilità a rischiare: non ci chiede di risolvere i problemi del mondo né della Chiesa, ma di far intravedere una luce possibile.

E **poi il conflitto, la persecuzione…** ci vengono in mente i tanti luoghi del mondo in cui i cristiani sono perseguitati. E noi? Ci sembra di essere al sicuro! La nostra vita, in quanto cristiani, non è a rischio.

Ma ci sono tante forme di conflitto; la persecuzione contro la Chiesa ha tanti nomi, alcuni dei quali molti insidiosi, silenti, capaci di infilarsi nei recessi più melmosi delle coscienze.

* L’indifferenza che svuota le nostre chiese, ad esempio. Quanto ci fa interrogare. Ci è mai venuto in mente che forse i nostri modi di fare; il nostro modo triste e dimesso di presentare il Vangelo; le nostro forme ostinatamente difensive delle nostre abitudini e delle nostre tradizioni possono essere responsabili di qualcuno di quei vuoti?
* E poi c’è l’affermarsi della mentalità di chi si compiace di aver amico il potere che schiaccia l’occhio alla religione, in effetti per servirsene, e intanto disgrega l’idea evangelica del cristianesimo, come se cristianesimo e Vangelo fossero solo lontani cugini e non la stessa cosa!

Ci rendiamo conto che, a dispetto delle nostre chiese vuote, il regime di cristianità non è ancora morto, e forse contribuirà ancora a portare alla morte molte delle nostre comunità, svuotate della loro anima evangelica, spirituale.

C’è una persecuzione in atto all’interno delle nostre comunità, e non è contro le persone ma di fatto contro il Vangelo, talvolta non trovando nessuno da colpire…!

Questa è la persecuzione che scava le coscienze dei discepoli e li rende tristi, se non hanno fede, o li porta a chiedersi se non sia il caso di indulgere a questi modi di vedere, pur di guadagnare qualcuno in più a Messa, alla confessione… Credendo ingenuamente che queste cose convincano qualcuno, magari i giovani, che non sanno invece che farsene della religione, tanto meno di quella civile.

**Abbiate fede in Dio…,** dice Gesù ai suoi, per aiutarli a non abbandonarsi al turbamento. Avere fede in Dio e credere che pur nelle nostre contraddizioni Lui è presente nella storia umana ed è all’opera.

Avere fede è un processo che si svolge nella coscienza, in quel sacrario dove ciascuno di noi si incontra nelle verità solo con Dio, e decide se fidarsi di Lui oppure restare prigioniero delle proprie paure; se abbandonarsi alla sua azione credendo nel suo amore o fidarsi di più delle proprie strategie adottate in nome suo.

Avere fede in Lui allora forse vuol dire fare un po’ meno cose, come comunità, e vivere di più il Vangelo, che non passa in primo luogo attraverso le iniziative, le attività, ecc, ma passa attraverso le relazioni con le persone, la costruzione di legami fraterni… Non per nulla l’unico comandamento che il Signore ripete ai suoi prima di andarsene è quello dell’amore. È il riconoscimento del primato della persona; il Vangelo è per le persone ed è solo accogliendone le esigenze e interpretandole con loro alla luce del Vangelo che lo si incontra oggi, nel nostro tempo. Gesù non indica altra strada ai suoi per combattere la paura, se non quella della fede: fargli credito, fidarsi del suo amore, volersi bene da fratelli. In questo tempo in cui l’umano sembra dissolversi nella volgarità, nella prepotenza che umilia i più deboli, nella perdita di spessore dei valori umani che tengono insieme la nostra società, in una specie di processo di socializzazione alla rovescia, che percorre all’indietro le strada con cui nel tempo le donne e gli uomini, cristiani e non, hanno dato forma alla nostra società, volersi bene è bonificare le relazioni, incrementarle nella responsabilità e nella dedizione creativa, è umanizzare la convivenza.

E poi rendere testimonianza. La testimonianza si rende in lugo pubblico, in casa non serve. Oggi il Signore ci chiede di stare nel mondo, di incoraggiare i laici a restarci con parresia, a resistere come comunità alla tentazione di chiuderci sempre più nelle nostre cose…

La testimonianza di Van Thuan:

“Quando i comunisti mi caricano nel fondo della nave Hâi-Phòng con altri 1500 prigionieri, per essere trasportati a nord, vedendo la disperazione, l'odio,il desiderio di vendetta sulle facce dei detenuti, condivido la loro sofferenza, ma subito questa voce mi richiama: «Scegli Dio e non le opere di Dio», e io mi dico: «Davvero, Signore, è qui la mia cattedrale, qui è il popolo di Dio che tu mi hai dato affinché me ne prenda cura. Devo assicurare la presenza di Dio in mezzo a questi fratelli disperati, miserabili. E la tua volontà, allora è la mia scelta». Arrivato sulle montagne di Viñh-Phu, nel campo di rieducazione, dove ci sono 250 prigionieri, la maggior parte non cattolici, questa voce mi richiama: «Scegli Dio e non le opere di Dio». «Sì, Signore, tu mi mandi qui per essere il tuo amore in mezzo ai miei fratelli, nella fame, nel freddo, nel lavoro faticoso, nell'umiliazione, nell'ingiustizia. Scelgo te, la tua volontà, sono il tuo missionario qui».  
Da questo momento, una nuova pace riempie il mio cuore, e rimane con me 13 anni. Sento la mia debolezza umana, rinnovo questa scelta di fronte alle situazioni difficili, e la pace non mi è mai mancata.”

Scegliere Dio è possibile sempre, anche nelle situazioni più estreme.

Reagire alla paura passa per un recupero della tensione spirituale, personale e di quella delle nostre comunità, avendo il coraggio di abbandonare tante cose, forse buone, ma inessenziali e pericolose solo per il fatto che alla lunga tolgono valore all’essenziale e fanno apparire tempo perso quello dedicato ad esso.

### La Pasqua della Chiesa

Tra i pensieri più illuminanti e fecondi che conservo dentro di me, ve n’è uno che condivido volentieri. Si trova in un’intervista che il Card. Ballestrero, allora presidente della CEI, rilasciò in anni difficili e contrastati per la vita della Chiesa. Tra le altre cose disse: “per la Chiesa, i giorni crocifissi sono i giorni benedetti”. È la pasqua della Chiesa; è quella situazione che la rende immagine del Signore in cui crede e che le fa dono di essere come Lui nel momento culminante della sua esistenza.

Oggi viviamo una delle Pasque della Chiesa, e noi in essa. La Chiesa sta compiendo il suo passaggio da una fase della sua storia ad un’altra. Da una fase che è diventata il suo Egitto ad un’altra che non intravede ancora ma verso cui sente che il Signore la sta incamminando. L’Egitto è stato la salvezza per il germe del popolo di Israele al tempo della carestia, e l’ha salvato dalla morte per fame; a poco a poco è diventato la sua prigione. Per recuperare un nuovo e più puro rapporto con il suo Signore Israele ha bisogno di lasciarsi condurre da lui fuori dalla terra di schiavitù, con un percorso in cui dovrà vivere solo della sua parola, della sua promessa e di ciò che Lui le manda per vivere. Dovrà uscire dall’Egitto, dove ha il cibo assicurato; uscire perché' si rende conto di essere prigioniera in esso; uscire di nuovo, anche se forse immaginava di essere già uscita una volta per tutte. E poi lasciarsi guidare da Dio come un cieco che da solo non sa dove andare; resistere alla tentazione degli idoli, del vitello d’oro, alla nostalgia delle cipolle, alla nausea di mangiare sempre lo stesso cibo…. Lasciarsi purificare da Dio, fino a dimenticare l’Egitto, e sapendo restare popolo.

Arrivano alla terra promessa da Dio quelle comunità che avranno creduto che Dio era presente nel loro viaggio apparentemente senza meta; che era presente anche nel suo silenzio, e avranno saputo restare fedeli a Lui, al suo amore e al suo comandamento dell’amore, senza lasciarsi inaridire il cuore così come arido era il deserto che hanno attraversato.

Le comunità che avranno saputo vivere così la loro Pasqua avranno alla fine una vita nuova, quella del seme che germoglia a primavera dopo essere morto nel buio della terra, quella che raggiungono coloro che hanno saputo fare dono di sé e nella morte a se stessi hanno guadagnato una possibilità altra di vita.

Dunque ciò che noi oggi stiamo vivendo, come cristiani, come Chiesa, come comunità cristiane, è un’esperienza pasquale e come tale è un dono (misterioso) di Dio.

Siamo letteralmente immersi nel cuore del mistero.

Siamo dentro questa storia; non siamo i primi cristiani a conoscere sofferenza, incomprensioni, ostilità. Per non anche noi?

Lo Spirito che il Signore ci ha promesso ci darà la forza e ci guiderà in questo cammino rischioso.

Paola Bignardi

1. Le testimonianze di giovani citate in questa relazione sono tratte dalle interviste raccolte nell’ambito della ricerca dell’Osservatorio Giovani dell’Istituto Toniolo e confluite nella pubblicazione di Bichi R. e Bignardi P., *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015. [↑](#footnote-ref-1)